

occasioni

HOMO GEOGRAPHICUS

L'eros che ci lega alla terra

MATTEO NUCCI

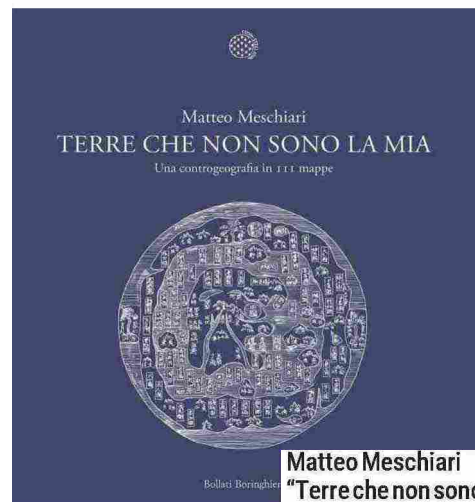
Li vedi per le strade delle città come se fossero umani non-umani. Chini su quell'estensione del corpo che è lo smartphone, seguono la linea illuminata sulla mappa, camminano senza guardare altro, e solo a tratti, ma molto velocemente, controllano che lo spazio in cui si trovano corrisponda a quella linea, ma, appena voltano in un vicolo, sono già immersi di nuovo nella linea illuminata perché il puntino che brilla intermittente e li rappresenta nel loro aggirarsi

per le strade del mondo non si discosti dalla linea, non deragli dal percorso stabilito. Ma sono considerazioni molto superficiali, ingenuie, estemporanee. Non tengono conto della millenaria storia che segna *Homo geographicus*, come ci racconta oggi un libro bellissimo, emozionante, commovente. S'intitola *Terre che non sono la mia. Una controgeografia in 111 mappe* e rappresenta un punto di arrivo che è un punto di partenza. Di arrivo perché è l'esito di studi di una vita portati avanti da Matteo Meschiari, geografo antropologo poeta scrittore, docente all'Università di Palermo. Di partenza perché chiunque arrivi, arriva per ripartire, e non c'è mezzo migliore, nei nostri cupi tempi di rovina, che ripartire da una mappa, da una visione del mondo, per metterci in marcia e cercare anche disperatamente di trovare nuove vie.

Meschiari mette insieme, dopo averle scelte con cura e passione che vibrano a ogni pagina, mappe famose e meno famose fra le innumerevoli che compongono la storia di esseri viventi da sempre in cerca del senso che ha il loro posto nel mondo, a partire dallo spazio e dal tempo in cui sono caduti. Illustrate con sapienza da Michele Napoli, queste mappe ci raccontano la varietà immensa di visioni prima che «il ricatto dell'esattezza e dell'oggettività» rendesse la geografia una «scienza aggressiva, dispotica, egemonica». Ci troviamo di fronte dunque a una massa di stimoli per immergerci in quella controgeografia che è il cuore dell'opera, un modo unico per «sottoporre a critica e riesame il modello dominante di percezione-rappresentazione-previsione-gestione della Terra». A partire da mappe che non sono mappe ma che noi abbiamo reputato tali, proiettando il noto sull'ignoto e dotando di valore cartografico reperti paleolitici coperti di linee e segni, fino alla mappa finale, il disegno di una bambina dei nostri tempi che ci spezza il cuore, le centoundici storie sono disposte in un ordine cronologico e spaziale che tuttavia Meschiari ci invita subito a infrangere, aprendo il libro a caso per calarci in racconti che lasciano sbalorditi.

Dirò il mio racconto preferito, e lascerò ai lettori la fortuna di sfogliare queste duecento pagine brevi e dense e chiare per imbattersi in storie di popoli, donne, uomini, e soprattutto Terra, perché è la «territà» quello a cui dobbiamo aspirare, ovvero «l'eros che ci lega alla terra». La mia storia è quella di Opicino de Castrinsis, ecclesiastico visionario nato a Pavia nel 1296, che, «immerso nel mondo fantastico e sperimentale dell'allegoresi medievale, forse malato schizofrenico» dà alla luce opere uniche, la più famosa delle quali è una mappa antropomorfa del Mediterraneo, segnata dalla sua personale mitologia. La Spagna è la testa di un uomo, il Marocco una donna che gli parla all'orecchio e intorno e sotto si aggirano demoni e allusioni mistiche, in una geniale e personalissima visione che la cartografia occidentale avrebbe condannato e espunto, e che tuttavia ci spinge ancora a fare i

conti con quel "pensiero selvaggio", per dirla con Claude Lévi-Strauss, che è la dimensione inestinguibile cui questo libro fa riferimento. Perché la controgeografia a cui ci chiama Meschiari, oggi, «non esiste solo per decolonizzare terre, popoli e corpi, ma anche e soprattutto per decolonizzare l'immaginario». —



Matteo Meschiari
"Terre che non sono la mia"
Bollati Boringhieri
pp. 208, € 22

PAROLE IRANIANE

Voci di donne e di dissenso

FARIAN SABAHI

In Iran la poesia è voce della protesta, in grado di esprimere dissenso e impegno civile. Sono sei le autrici nell'antologia *Dovrò prepararmi a fiorire. Poetesse iraniane dal Novecento a oggi*. Ad aprire il volume è Forugh Farrokhzad, la poetessa più letta e amata. Soprannominata la poetessa del peccato per i suoi versi in cui canta la passione di una donna per il suo uomo, fu rinchiusa per un periodo in un ospedale psichiatrico. Negli anni Cinquanta scriveva al padre: «Per me la felicità non è avere un buon marito, bei vestiti, una vita agevole. Mi sento felice solo quando la poesia soddisfa il mio animo. Se mi portassero via la forza di scrivere poesia, mi toglierei la vita».

Tra le altre autrici incluse nell'antologia, per incisività di stili e contemporaneità di temi, vi è l'attivista Bita Malakuti. Nata a Teheran nel 1973, esule dapprima negli USA e poi a Praga, dove rimane per quattordici anni, vive attualmente a Washington D.C. Nei suoi versi «la luce è donna» e «la donna è l'alba del mattino che verrà, il mezzogiorno verso la libertà», versi che associano la parola donna alla speranza. L'esilio è un altro dei temi ricorrenti, e infatti una sua poesia s'intitola *Questa valigia è la mia patria* e un'altra *Confine*, e vi ricorrono temi e domande sulla carta d'identità, l'assenza di passaporto e del lasciapassare. I versi delle poetesse sono preceduti da una introduzione di Mardani, docente di Lingua e letteratura persiana all'Università di Bologna, che analizza l'affermazione della poesia femminile in Persia, dove la scrittura letteraria era un esercizio riservato agli uomini e le prime donne a poetare appartenevano alla corte reale e all'aristocrazia. Poco per volta, la poesia diventerà strumento di denuncia e di emancipazione femminile. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

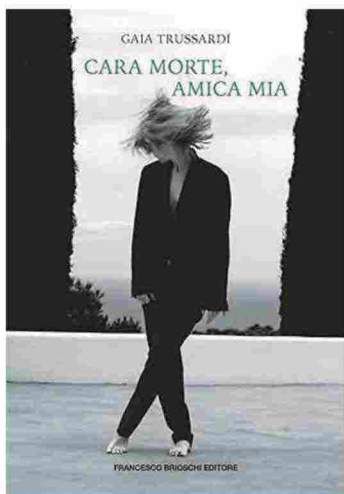


"Dovrò prepararmi a fiorire.
Poetesse iraniane dal Novecento a oggi"
(trad. di Faezeh Mardani e Francesco Occhetto)
AnimaMundi
pp. 188, € 17

IN RICORDO DI

Tutti i colori del destino

MARIA CORBI



Gaia Trussardi
"Cara morte, amica mia"
Brioschi
pp. 152, € 18

Ripercorrere il dolore, l'abisso della perdita per avere la possibilità di ricominciare. In *Cara morte, amica mia* (Francesco Brioschi editore) Gaia Trussardi, erede della dinastia della moda, si confessa per sopravvivere e dare una ragione al dolore della morte improvvisa del padre Nicola, nel 1999, e del fratello Francesco, nel 2003, entrambi vittime di un incidente in auto. La vita che scorre con un faro sempre acceso e potente, quel padre così magnetico, e poi il buio. «Papà ha amato tutti noi (i figli Beatrice, Francesco, Tomaso e Gaia, ndr.) nello stesso modo, ma riconoscendo in ognuno di noi la propria unicità: io ero la sua principessa. Papà era una forza della natura, dinamico, non lo ricordo mai seduto, coinvolgente con tutti».

La morte che arriva all'improvviso e poi, solo quattro anni dopo, ti toglie anche tuo fratello Francesco. Inutile chiedersi perché, se non con un colloquio immaginario proprio con colei che tutto toglie, la Morte. Una conversazione sul filo della memoria, dell'appartenenza, e anche della ricerca di un nuovo futuro. Lei, la nemica, la morte, diventa lo sparring partner con cui esercitarsi ad andare avanti, a rinascere. Un ossimoro che disegna il cerchio della vita. Inizio e fine, senza vie di fuga. Gaia, classe 1980 e moglie di Adriano Gianni, confessa di averla inseguita, la sua nemica, affamando il suo corpo, arrivando al limite per guardarla in faccia. Percorrere il cerchio della vita per rinascere, con consapevolezza e accettazione: «Solo col tempo ho imparato che la tua venuta mi ha obbligata a rinascere, a dover inventare un nuovo puzzle che abbia i miei colori preferiti, le mie forme preferite e che può anche venire distrutto di nuovo, e poi ancora. Ma io lo ricostruirò ogni volta in diverse varianti, poiché possiedo nel profondo quelle forme e quei colori». —

A TINTE NOIR

L'orizzonte di Scauri

MATTEO MOCA

Dopo *Chi dice e chi tace* Chiara Valerio ritorna a Scauri con un romanzo che gioca ancora con le regole della narrazione e i generi letterari prediligendo una parcellizzazione della storia che con il suo procedere tra passato e presente, tra pensieri e realtà, ben si accorda al cammino sghembo della contemporaneità. *La fila alle poste* si apre con l'omicidio della piccola Agata, malata sin dalla nascita, e il romanzo inizialmente sembrerebbe percorrere la strada del giallo con una protagonista avvocato, Lea Russo, che si interessa al delitto e con la risonanza del caso che attira giornalisti e legali soprattutto perché la prima indiziata è la madre di Agata, Giovanna.

Come accade in *Chi dice e chi tace* dove Lea, dopo la morte di Vittoria, si pone domande che si tramutano in una ricerca sulla possibilità di conoscere davvero gli altri, anche qui Valerio scarta presto dal giallo scegliendo un meccanismo più complesso, animato dall'omicidio, dalle persone coinvolte, dalle dicerie del paese e dalla vita di Lea, che ricorda la metafisica di tanti libri di Simenon poiché la scoperta del colpevole passa in secondo piano, anche se qui l'innesto delittuoso appare per certi versi un po' troppo strumentale allo sviluppo della storia. La chiusa vita di Scauri così oltrepassa presto i suoi confini e attraverso le voci, gli sguardi e i non detti assume le forme di un coro greco che studia i rapporti umani (Lea per esempio riconosce la sua ossessione per Vittoria e per il suo fantasma) e la vita in comune, una *vox populi* regolata dalla regressione e dallo straniamento di un romanzo antico e oggi dimenticato come *Imalavogia* (citati da Valerio anche per leggere la tragedia di Agata) che offre una declinazione dello stile convincente anche per la sua novità all'interno delle stereotipate narrazioni in prima persona di tanta letteratura contemporanea. In questo senso per esempio il rapporto tra madri e figlie (Giovanna-

na, ma anche Lea) diventa un modo per interrogarsi sul senso della maternità, sulle trappole della crescita («È bello essere chiamati mamma anche se ti ricorda che non potrai salvarle da quasi niente») e sulle forme incomprensibili dell'amore («E quand'è che una storia d'amore è felice? Quando uno dei due muore» scrive Valerio omaggiando Fleur Jaeggy).

Da un simile orizzonte emergono come orgogliosi agenti resistenti i bambini e gli animali, i soli capaci di vedere le cose per quello che sono realmente, di porsi domande senza paura delle risposte allenandosi così al fondamentale esercizio del dubbio. Lea sembra l'unica tra gli adulti ad aver con-

servato questa predisposizione e così il giallo si trasforma dapprima nell'inseguimento del fantasma di Vittoria, poi nell'interessante ricerca sulle relazioni umane («il mondo dei morti non sta da un'altra parte, sta da questa parte, solo che i contatti sono più radi»). Valerio attraverso Lea e la consapevolezza che tutto sfugge al controllo («la giustizia è imperfetta, gli esseri umani sono imperfetti, la giustizia può essere feroce, gli esseri umani possono essere feroci»), tasta la possibilità di un rapporto diverso con gli altri e con i propri pensieri: da questo punto di vista però *La fila alle poste* mostra un po' la corda e suggerisce la necessità per un eventuale nuovo capitolo di qualcosa in grado di arricchire, o addirittura scompaginare, il mondo di Scauri. —



Chiara Valerio
"La fila alle poste"
Sellerio
pp. 384, € 16

POESIA, POESIE

Veneziani, futilità essenziali

SUSANNA SCHIMPERNA

Trent'anni fa, in occasione dell'uscita di *Sudore e asfalto*, sette ritratti di persone talmente fuori dall'ordinario da gridare in ogni riga la propria autenticità, Antonio Veneziani ebbe a dire che «senza rabbia e perversione non c'è poesia» nello stesso momento in cui portava in giro il suo sguardo attento, il suo sorriso fanciullesco e la sua ingenuità donandosi generosamente - esperienza, intelligenza, acume critico, tempo, conoscenze - a chiunque avesse bisogno di un mentore o anche solo (solo?) di un amico. Era rabbioso allora come oggi, mai però contro le persone: contro i pensieri meschini e gli atteggiamenti ipocriti, contro una società escludente e ingiusta, un sistema che consentiva (consente) privilegi e miseria. Perverso, chissà. Si è sempre dichiarato ecces-

sivo, trasgressivo, anarchico, omosessuale. Una volta tutto questo comportava una marcatura vergognosa, oggi a restare "perverse" restano le posizioni radicali di un uomo che, poeta anche quando scrive in prosa, dice per esempio «Ho scelto un mestiere che è l'ultimo baluardo dell'inutilità. La poesia è la vera, unica cosa futile. Non ti dà da vivere, e non ti dà nemmeno il successo».

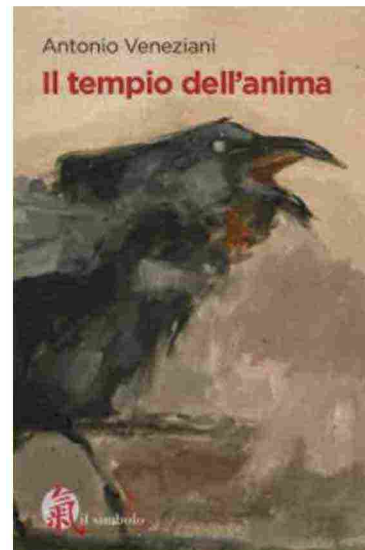
Definito "il Genet Italiano" da Aldo Rosselli e "il poeta *flâneur* per antonomasia" da Renzo Paris, contro la propria volontà ma a buon diritto considerato appartenente alla Scuola Romana insieme a Dario Bellezza, Pier Paolo Pasolini e Amelia Rosselli, che sono stati tutti suoi grandi amici, Veneziani ha accettato finalmente, dopo ritrosie un po' umili e un po' capricciose, di far pubblicare le poesie scritte negli ultimi vent'anni alle edizioni Il Simbolo di Maurizio Gregorini. Articolato in otto sezioni, *Il Tempio dell'Anima* raccoglie, eccetto un poemetto, poesie brevi, dure e tenere insieme, capaci di far intravedere il cielo mentre i versi si immergono nel fango e nel dolore, insinuare speranza come fosse un peccato, indurre alla fiducia raccontando desolazioni. «E se, anche distrattamente insieme provassimo / a rabberciare le regole

dell'amore / stecchite intorno a noi? / Ragazzo lo sai che in questa Roma squartata / gli aghi di pino discettano del moto perpetuo? (...). «Accasciato fra lerci cartoni, / tutto il mondo sui polpastrelli, / squatte che profumi di insofferenza e incenso, / nella nudità assoluta della notte, / dilazioni, raro dono, / la mia morte».

I rapporti umani, l'unica cosa che conti davvero. Perché sono gli incontri che nell'insensatezza di un mondo in cui è sempre più difficile vivere tengono accesa la voglia di esperienze, la curiosità, l'idea che sia possibile ancora dare e ricevere abbracci veri.

Veneziani ha avuto una vita fuori dall'ordinario, fatta di avventure, viaggi pericolosi, droghe, battaglie per i diritti civili con conseguenze pesanti, alti e bassi economici (di cui mai nulla gli è importato, perché «è il denaro che ha contribuito all'imbarbarimento generale e al restringimento degli orizzonti»). Oggi ama la quiete, forse. E la poesia, ineluttabilmente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Veneziani
"Il tempio dell'anima"
Il simbolo
pp. 150, € 15

MUSICA E RESPIRO

Lou Reed artista del Tai Chi

DIMITRI GREGO

Dal 2009 al 2013, anno della sua morte, Lou Reed ha lavorato a *Il mio Tai Chi. L'arte dell'allineamento*. Un libro destinato agli amanti dell'arte marziale cinese, ma non solo. L'arte dell'allineamento vuole insegnarci come il tai chi, e in generale la dedizione verso una disciplina può cambiarci la vita.

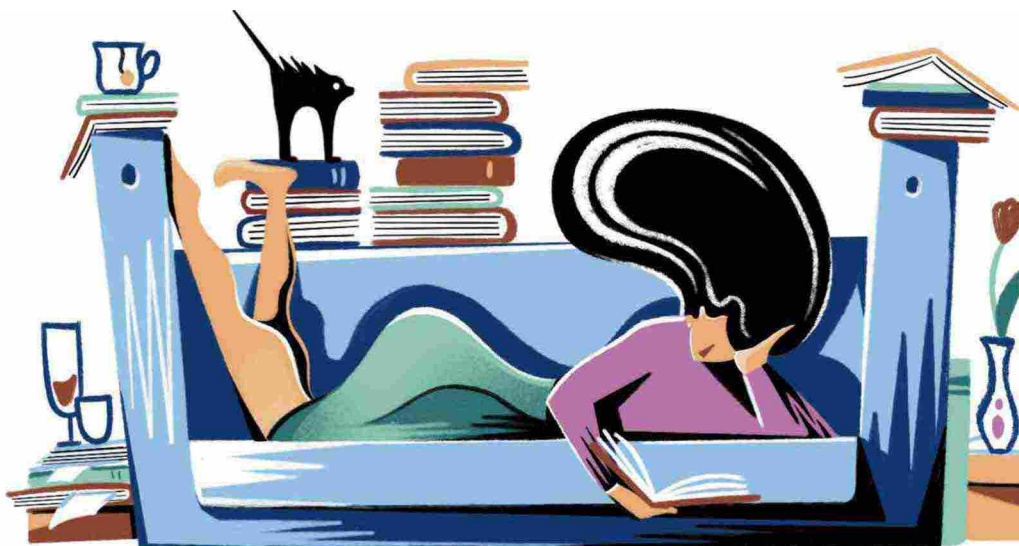
È stato così per Lou che, iniziandolo a praticare alla fine degli anni settanta, ha trovato la giusta motivazione per disfarsi della sua dipendenza dalle droghe. Quest'opera ci mostra un Lou inedito, un Lou che quando era in tour si sincerava che gli alberghi in cui soggiornava avessero un terrazzo o una sala conferenza tale da potersi esercitare con il tai chi. L'arte dell'allineamento, pubblicato in Italia il 6

giugno per Jimenez Edizioni, esce a distanza di dodici anni dalla sua scomparsa, grazie al lavoro meticoloso di Laurie Anderson. Compagna di vita e di anima per oltre vent'anni, Laurie, ha coinvolto musicisti di Lou - Iggy Pop, Tony Visconti -, suoi maestri e compagni di arti marziali - Ren Guang Yi, Bill O'Connor - per dare forma a questo libro che è un manuale, ma anche una testimonianza da parte degli ospiti coinvolti, di come fosse Lou.

Spesso a riguardo del cantautore newyorchese si è parlato del suo leggendario caratteraccio, ma nel libro ne viene fuori un ritratto diverso. Un Lou desideroso di condividere la sua passione per il tai, e l'energia che ne riusciva a trarre. Se cercate una biografia esaustiva del Nyc Man, questo non è il libro giusto - a riguardo c'è il monumentale *Re di New York* di Will Hermes - ma se volete leggere un libriccino corredato di foto e di testimonianze di vita e di tai da parte di Lou e di chi l'ha conosciuto, questo è il libro che fa per voi. —



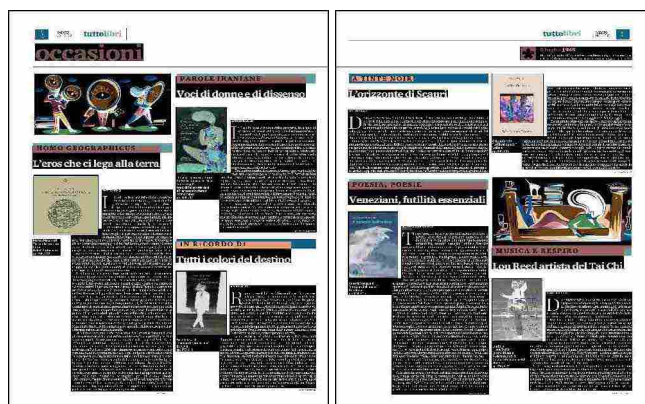
Lou Reed
"Il mio Tai Chi"
(a cura di Laurie Anderson, trad. di Natascia Pennacchietti)
Jimenez
pp. 280, € 22



5 luglio 1948

Muore lo scrittore francese Georges Bernanos, la sua opera più celebre è il romanzo "Diario di un curato di campagna" (1936)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157